

A due passi di Oliver Scharpf

Condra o le case sui monti di Bigorio



A Bigorio, dove c'è la fontana, infilatevi nel nucleo e salite su al convento (1535) dei cappuccini, da lì prendete il sentiero indicato, *Condra 45 min*, inerpicandovi spensierati su su per i boschi di castagno. Quando le prime betulle interrompono fiabescamente la monotonia del castagno ci siamo quasi, cinque minuti e poi il paesaggio si apre nel maggengo dove laggiù appaiono le nostre case in simbiosi con grandi alberi misti. La vista attorno spazia dalla Capriasca al Luganese. Si cammina leggeri, il ciondolio bovino accentua lo spaesamento felice. Eccoci così arrivati alle case sui monti di Bigorio: Condra (989 m), luogo magico da subito dove non ero mai vergognosamente stato, essendo di Ponte Capriasca. Meraviglioso maggengo ottocentesco passato dalla transumanza alla villeggiatura estiva negli anni Venti. Costruite in granparte tra il 1920 e il 1930, assieme alle case coeve sui monti di Roveredo, sono le prime case di vacanza della Capriasca. «I pro-

prietari delle case di vacanza – che gli abitanti di Bigorio chiamano *i signori della Via Nassa* – sono medici, farmacisti, commercianti, imprenditori e funzionari arricchiti grazie allo sviluppo del turismo alberghiero» scrive Yvonne Kocherhans in un libretto pubblicato nel 2007 dalla *Hochschule für Architektur, Bau und Geomatik* di Muttenz. *Le case sui monti*, dove sono repertorate 14 case tra i monti di Roveredo e quelli di Bigorio localizzandole su una cartina. Qui ce ne sono cinque da vedere tra la ventina di case sparse, una delle quali la nota casa P.A.M. di Mario Chiattonne, nascosta alla vista dal bosco. Incominciamo con la casa Emilio Bianchi (1924), un po' defilata su un terrazzo naturale: bella muratura intonacata a rasapietra dove spiccano le persiane verde elettrico e una meridiana; la porta cittadina provoca un gradevole effetto di delocalizzazione. Due mucche brucano beate davanti, isolata a sud-ovest su un altro promontorio, la casa Ugo

Primavesi (1933) dell'architetto Giacomo Alberti: stessa muratura ma Heimatstil eclettico con il grande balcone di legno che richiama lo chalet. Del resto se questa è sempre stata zona rinomata di caccia, nel 1927 questi dolci declivi sono l'inatteso posto pionieristico dei primi sciatori del Ticino. Casa-giochi di plastica in giardino, la dolomia finale dei Denti della Vecchia sullo sfondo. Ammirevole, come nella casa Bianchi, l'arioso steccato fiducioso e rassicurante di pali di castagno tipo certi recinti tenui da ronco. Qui a Condra oltre agli alberi come noce, sorbo, quercia eccetera, c'è anche un'azienda agricola e un piccolo oratorio. La casa Eredi Giorgio Torricelli si trova in alto e figura già come *casa di abitazione* nel primo catasto comunale di Sala Capriasca del 1900. Sempre rasapietra, tetto a falde, attorno alle finestre collarini bianchi tipo Verzasca e filare di tigli dal taglio urbano davanti. La vista da qui comprende oltre al golfo di Lugano quello di Agno, ma la

cosa più bella è l'orografia minima delle linee altalenanti dei pascoli a perdefiato con queste case e stalle in sintonia. Nella trasmissione *I luoghi dell'anima*, sulle onde di Rete Due nel maggio 2010, il pianista Dario Müller conversando con Sandra Sain dice che «lì proprio l'armonia ha guidato in modo magnifico e naturale la configurazione dei luoghi». A caccia della casa PAM: acronimo fraterno e fumettistico di Pia, Antonio e Mario Chiattonne, tra Condra e Canscei, dove si trova anche casa Emilio Salati (1933). *Il rifugio agreste di Chiattonne* come titolava su queste stesse pagine di giornale un articolo di Fiorenza Tamborini e mirabilmente descritta da Pier Giorgio Gerosa in un opuscolo della serie *Guide ai monumenti svizzeri*. Passo dentro il prato appena letamato e m' inoltro in una faggeta pura, ecco laggiù tra i tronchi lisci e grigi, gli archi riconoscibili della casa PAM (1932) in pieno sole alle quattro di un pomeriggio di fine ottobre. Facciata ancora a rasi-

pietra composta a tutto campo da due loggiati di tre archi. La posizione è qualcosa: sintonizzata su un crinale da sogno del fianco meridionale del Bigorio che va giù a rotoloni fino ai boschi all'inizio del loro solito show di stagione, oltre il quale lo sguardo placa la sua fuga prospettica nel golfo di Lugano. Da una finestra laterale a monte intravedo il murale di Antonio Chiattonne che sale sulle scale tra cinematografico e onirico. Assieme al mix di legno, ferro battuto e fendenti di luce, ricorda l'interno dell'Osteria dell'Indipendenza, dove siamo stati l'anno scorso e che chiuderà i battenti dopodomani. Qui a valle un gruppetto di betulle gentili, mentre là a sinistra le pendici pigre color ruggine del Caval Drossa. La siepe di bosso di un'altra casa regionalista in ombra è potata a palloncini, una lepre prima in fuga tra i faggi merita ora una nota, e a me non resta che sdraiarmi con tutta la malinconia delle cinque sull'erba di questo altrove.